

5 domande a

Giancarlo De Cataldo

«I ragazzi vivono nella precarietà. Ci vorrebbe meno paura e più cultura»

Altro che *Romanzo criminale*. Ciò che accade nelle periferie romane con i cattivi maestri della tv c'entra poco secondo l'autore che ha ispirato la serie attaccata da Alemanno. «I giovani sentono la violenza di questo mondo, la precarietà delle loro esistenze: non credono che studiando arriveranno da qualche parte, sentono il destino segnato e, come nei ghetti anni '70, se la giocano: *get rich or die now*, diventa ricco o muori», spiega Giancarlo De Cataldo. **Quindi lei non si sente in colpa?** «Dovrebbero sentirsi molto più in colpa i fratelli Grimm o quel tale che ha raccontato il primo fratricidio: Caino e Abele non è una storia tenerissima. Ma raccontare la violenza non significa eccitarla, se mai educa a difendersene. Si chiama catarsi: addentrarsi nel lato oscuro per arrivare a una liberazione. È se la si nasconde che la violenza esplose».

Chi è che la nasconde?

«Adesso nessuno, anche Alemanno è giustamente preoccupato».

E lei? Cosa la preoccupa di più?

«La cocaina: ne circola tanta, troppa. I coltelli, i ragazzi non hanno nemmeno bisogno di procurarsi dal Libanese. La sensazione è che Roma sia tornata a un tempo di contrapposizioni esasperate: una volta c'era la violenza politica, adesso una divisione per bande che è sottocultura del branco. *Il contagio* di Walter Siti descrive bene questa coattizzazione della città, un mix di vittimismo e aggressività che dilaga. E che individua un deficit culturale da parte nostra, delle nostre scuole».

Alemanno c'entra qualcosa?

«Non so. Ma qualche cosa in ciò che era stato tessuto per creare una città solidale è saltato. Molto ha lavorato il cosiddetto "ministro della paura": insistere ossessivamente sulla sicurezza ci ha resi tutti più insicuri».

Rimedi al contagio?

«Non sta a me. Direi: massicci investimenti in cultura».

MARIAGRAZIA GERINA

to al pubblico di nicchia di Sky, tendenzialmente colto e benestante.

GIOCHI DI RUOLO

Quel che vero è che la serie tv, pensata per un pubblico adulto ha finito per sfondare anche con i giovani e giovanissimi. Lo dimostrano le ricerche di mercato ma anche, indirettamente, il successo del gioco on line ispirato alla fiction. È un tipico gioco di ruolo, puoi essere Il Libanese oppure Il Freddo, ma anche Dandy o Er Nero, tutti protagonisti della serie tv. Lo schema è quello tipico dei giochi di ruolo con il protagonista che si trova in una situazione definita (in questo caso i quartieri di Roma) e ha di fronte una serie di opzioni che ne determineranno il successo o il fallimento. Qui, come per ogni bravo imprenditore nonché per i moderni criminali, tutto passa dall'acquisto a prezzi bassi della merce (armi e droga) e la successiva rivendita a cifre molto maggiori. Per riuscire nell'obiettivo si può fare affidamento su sofisticati diagrammi con i trend del mercato o sulle più classiche soffiare da pagare all'informatore di turno. Intorno, tutto il resto: polizia, strozzini,

Il regista

«Chi guarda Batman mica si lancia dal tetto per salvare l'umanità»

macchine di lusso e possibili espansioni su Roma e Milano. I numeri dei "videogiocatori" sono notevoli, la maggior parte giovani, nell'italica accezione di under 40, alcuni giovanissimi: questa è l'età dei frequentatori della rete e soprattutto dei fan di Libano e soci in ogni loro manifestazione.

Su Facebook, dove, da quando la prima serie è terminata si contano legioni di orfani in astinenza dalle vicende dei Ragazzi della Magliana, si raggiunge l'apice: qui c'è chi minaccia di vendicare il Libanese, chi lo incontra al centro commerciale (ovviamente, sotto le spoglie di Francesco Montanari, che lo impersona) e chi ricostruisce la storia di Renatino misteriosamente sepolto nella Basilica di Sant'Apollinare, come di solito non accade ai criminali. «Questa volta il crimine paga davvero», recita lo slogan del videogioco. Su quanto sia pedagogicamente scorretto o, invece, solo l'ennesimo ribaltamento di piani tra realtà, finzione e marketing, il dibattito è aperto. ❖

«Noi, la banda-Proietti rimettiamo in scena Pippi Calzelunghe»

I 50 anni della protagonista del film visti da Sagitta Alter: «Io e Gigi la riportiamo a teatro in un'impresa familiare: il coraggio di quella ragazzina è diventato il metodo-Svezia»

Il personaggio

PAOLA NATALICCHIO

ROMA
pnatalicchio@unita.it

Quando uno legge la favola di Pippi Calzelunghe se la immagina proprio così. Con la faccia, il sorriso, la gioia pura di Inger Nilsson. Buon compleanno, allora. La sua Pippi è perfetta». Sagitta Alter vive a Roma da trentacinque anni, ma non ha ancora perso il suo accento svedese. A sedici anni faceva la guida turistica. «Poi ho incontrato il mio eterno fidanzato, Gigi Proietti. E sono rimasta da queste parti», scherza. Insieme alle loro due figlie, neanche trentenni, Carlotta e Susanna, Sagitta si è lanciata qualche mese fa in quella che definisce «un'impresa familiare»: la traduzione italiana di uno spettacolo teatrale su Pippi Calzelunghe. Ha debuttato a febbraio al Teatro Argentina di Roma, verrà replicato a novembre. «L'idea è nata 5 anni fa ed è di Gigi. "Dobbiamo fare qualcosa su Pippi", ripeteva. Allora ho sentito che in Svezia, in quel periodo, c'era uno spettacolo teatrale molto bello sulla sua storia. Sono andata a vederlo, Gigi ha comprato i diritti. Speravamo di metterlo in scena al Teatro Brancaccio. Poi Gigi ha perso la direzione artistica, ma non voleva assolutamente rinunciare a raccontare questa storia. Così io e Carlotta abbiamo tradotto il testo, Susanna ha pensato ai vestiti e Gigi ha supervisionato tutto».

Perché Pippi a teatro? «Perché ce n'è bisogno. È una bambina positiva. Va contro le istituzioni, ma senza perdere la bontà. Senza per questo diventare cattiva. E poi sa essere felice». Anche senza una mamma e con un padre in giro per i mari del nord? «Certo, perché non si dà per vinta. E poi ha il suo cavallo e la sua scimmia». Anche senza qualcuno che l'aiuta a vestirsi e a riordinare casa? «Certo, perché non ha paura della fatica. E riesce a trasformare sempre le



Inger Nilsson L'attrice svedese che è stata Pippi Calzelunghe ha compiuto 50 anni

cose negative in qualcosa di diverso. Per lavare i pavimenti, ad esempio, si mette gli spazzoloni ai piedi. E finisce per divertirsi». C'è chi dice che Pippi non sia solo una storia da ragazzi. E che nella lettura di questa favola anarchica, che Astrid Lindgren - la scrittrice svedese morta a 95 anni nel 2002 - inventò nel 1945 per sollevare la sua piccola figlia Katrin da una brutta polmonite ci sia la ricetta politica di un paese, la Svezia. Dove le donne, in Parlamento, sono la metà. Dove lavorano e fanno figli. Insieme, senza dover scegliere. Ma è davvero così? Essere cresciuti leggendo Pippi piuttosto che Pinocchio fa la differenza? Sagitta crede di sì. «È una questione di responsabilità. E parte sempre dall'educazione dei bambini. Siamo abituati a riempirli di divieti, regole. Pippi ci insegna che dovremmo concentrarci di più sulla gestione della loro libertà». I tempi, però, dagli anni '40 ad oggi sono cambiati. «La paura prende sempre il sopravvento. E i bambini sono bombardati da messaggi di paura, che arrivano dalla tv, oltre che dalla famiglia». Tornare a leggere Pippi, insomma, è una risposta. Un esorcismo. Un incoraggiamento. Un inno alla fiducia. È questo il momento di ripeterselo: sollevare animali, saltare sugli ostacoli, trovare cose. Si deve. Si può. ❖